

**A Lhasa un anno dopo la rivolta dei monaci  
Forte è l'identità religiosa, ma il tentativo cinese  
di omologazione violenta ha impoverito le risorse umane**



**LHASA (Tibet).** All'entrata del tempio Jokhang il piccolo mendicante tibetano, in giacca e calzoni laceri all'occidentale, si avvicina insistente al giovane cinese, che tenta di liberarsene. Ma il ragazzino non demorde, si butta in ginocchio, e afferra e stringe tra le braccia una gamba della sua vittima che scuotendolo con forza riesce alla fine a divincolarsi. Allora il piccolo mendicante si alza furente, lancia rabbioso uno sputo sul cinese e poi scappa via: la scena è incredibile e anche incomprensibile e si ripeterà nuovamente qualche minuto dopo, tra le bancarelle e la folla del Barkhor, la strada che a ferro di cavallo gira tutta intorno al tempio. Nel Barkhor i mendicanti sono accoccolati per terra, a gruppi di tre o quattro, cantano i sutra, offrono figurine sacre e si aspettano qualche soldo. Molti di loro sono giovani e hanno il vesito marrone dei monaci, ma non mancano dei vecchi. La presenza di questi mendicanti sacri è parte integrante dell'enorme rito religioso che ogni giorno si celebra in Tibet, con migliaia e migliaia di pellegrini che affollano in continuazione i templi per onorare Budda e Sakjarni, il fondatore del buddismo lamaista. Indossano i costumi tradizionali, per lo più mal ridotti: pantaloni oppure una lunga veste sulla quale avvolgono, facendolo passare sotto le ascelle, un grande panno di lana, spesso già adeso foderato di pelliccia. Fanno girare nelle mani in continuazione, in senso antiorario, un piccolo oggetto sacro a forma di ruota e ogni giro equivale a un verso sutra recitato.

Al Jokhang arrivano anche in mille al giorno e quelli che non hanno fatto a tempo per entrare in questo tempio barocco, buio, fastoso, misterioso, si fermano nella piazza, si prostrano ripetutamente, cantano i sutra, bruciano l'incenso. E aspettano la sera, quando in centinaia, sempre recitando sutra, per tre volte fanno il giro del Barkhor finalmente deserto: la loro sembra una processione di fantasmi perché c'è buio e polvere, le luci sono solo quelle delle case ancora sveglie, dei piccoli ristoranti dove nomadi e pastori si fermano a mangiare la cucina piccante del Sichuan, di qualche negozio ancora aperto i cui proprietari vengono dalle altre province. Ridata la libertà di culto dopo le violenze della rivoluzione culturale e delle comuni, la pratica religiosa di questo popolo è riesplora e sembra che il Tibet sia una continua processione ai luoghi sacri: i pellegrini sono dovunque, fin nei templi e nei monasteri più lontani e inaccessibili o ancora semidistrutti, dove le pareti, i pavimenti, i tanga, gli affreschi, sono stati logorati dal tempo, dalla polvere, dallo sporco, dall'incuria, infine dall'assalto delle guardie rosse. Nel palazzo museo del potale, il sontuoso simbolo del doppio potere lamaista, nella piccola stanza dove una volta veniva alloggiata la madre del Dalai Lama in carica, ecco una famiglia di pastori che si riposa per un momento: la madre, il padre, tre bambini. Vengono dal nord, terra di nomadi, hanno viaggiato per sei giorni in corriera, questa occasione l'hanno attesa sei anni. Che cosa sono venuti a chiedere? «Felicità per il mondo intero». Hanno un aspetto poverissimo, ma raccontano: «Adesso siamo contenti, stiamo molto meglio, ci sono più animali e più soldi». E ricordano con orrore i tempi della comune «quando non c'era da mangiare».

All'università, sorta nell'85, ragazzi e ragazze indossano invece jeans e maglioni di lana, hanno i capelli corti, un'aria moderna e appena appena un pizzico di disinvoltura. Anche i giovani delle città, mi è stato detto, pur senza gli eccessi dei contadini e dei pastori, sono «credenti», frequentano i templi, perché qui la religione è un fatto radicato e segno di identità nazionale, la quasi totalità dei tibetani è lamaista. E allora quanto questi giovani in jeans sono vicini ai poveri pellegrini del Jokhang? «Che cosa provi quando vedi tutta questa gente, povera e lacera, andare per templi, buttarsi per terra, mormorare in continuazione canti sacri?». Siamo in una delle sale della facoltà di belle arti e la domanda è rivolta a un ragazzo che sta copiando la testa di una statua greca. Viene dalla lontana Xigazé e la sua è una famiglia contadina. Reagisce sorpreso e imbarazzato: «Che cosa ne penso? Niente: il Tibet è questo». Costumi tradizionali e giovani in jeans, un milione e ottocentomila contadini e pastori e poche migliaia di operai, impiegati, studenti: il Tibet di ieri e quello di oggi. Il Tibet di ieri ha formato l'identità nei templi e nei monasteri, quello di oggi non si è formato da nessuna parte perché non gli è stato permesso. L'eredità negativa dei vent'anni passati pesa come un macigno perché quel tentativo cinese di omologazione violenta ha impoverito la qualità delle risorse umane di questo paese ed è una ragione non secondaria della

# Tibet, il futuro da costruire

In Tibet, un anno dopo la rivolta dei monaci. È una continua processione ai luoghi sacri, un'esplosione della pratica religiosa dopo le violenze della rivoluzione culturale e delle comuni. Qui la religione è un fatto radicato, un segno di identità nazionale di un popolo alla ricerca di un futuro che è tutto da costruire. L'eredità negativa degli anni passati pesa come un macigno, perché il tentativo cinese di omologazione violenta ha impoverito la qualità delle risorse umane di questo paese ed è una delle ragioni non secondarie della difficoltà dei rapporti tra i due popoli, della sfiducia verso Pechino.

DALLA NOSTRA INVIATA

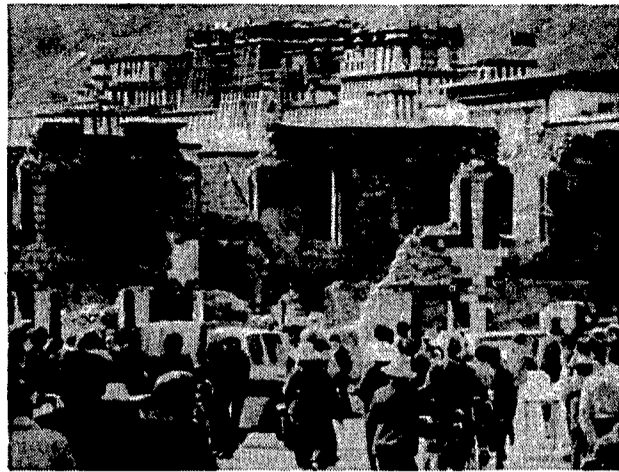
LINA TAMBURRINO

difficoltà dei rapporti tra i due popoli, della sfiducia verso Pechino, della irriducibilità dei monaci. «Per vent'anni - dice il professor Yi Xi - non si è formato praticamente nessun medico secondo la nostra medicina tradizionale». Siamo nella biblioteca dell'ospedale tibetano, al centro di Lhasa: una sala preziosa con le statue dei vecchi saggi che due secoli fa vivevano anche centoventi anni, i tanga alle pareti e negli scaffali i libri antichi, piccoli involucri di seta gialla che custodiscono le lunghe strisce scritte di carta marrone. «Dopo il '79 - continua il professore Yi Xi - abbiamo ripreso a formare nuovi medici, ma il filo dell'esperienza si era spezzato e adesso questi ragazzi hanno una preparazione che lascia a desiderare». Abbiamo, mi dirà più tardi Ci Wang Jun Mai, rettore dell'università, un drammatico problema

di quantità e qualità degli insegnanti. Abbiamo, mi aveva già detto il vicepresidente del governo autonomo regionale Pu Chiong, un serio problema di quadri dirigenti.

E invece il Tibet di domani dove si forma? L'università, 891 studenti e 661 tra professori e impiegati, sorta dall'ampliamento del vecchio istituto magistrale, ha avuto tutti i fondi necessari dal governo centrale e si è servita della disponibilità di insegnanti venuti dalle altre province cinesi, grazie anche a un trattamento salariale migliore proprio come indennizzo per condizioni di vita e di lavoro meno facili che altrove. Oggi l'università è impegnata in una operazione molto complessa, pare non senza difficoltà o senza resistenza. Il rettore è un giovane insegnante tibetano pieno di passione e di orgoglio per il suo lavoro. «La generazione di quelli di noi che oggi hanno 35 anni - dice - non sa

scrivere la propria lingua, non conosce la propria storia e la religione del proprio paese. Abbiamo qui dei docenti tibetani che non sono in grado di insegnare il tibetano perché non l'hanno mai studiato». E allora? «Allora l'università ha lo scopo di ricostituire, difendere, valorizzare la identità tibetana, non richiudendola in se stessa, ma immettendola nel circuito della cultura cinese, anzi aprendola anche al resto del mondo». All'università gli studenti cinesi han, a quanto pare «più bravi dei tibetani», occupano il 40 per cento dei posti anche se i cinesi che abitano in Tibet sono solo 80mila su una popolazione di poco più di due milioni. E le lingue usate per l'insegnamento sono naturalmente il cinese e il tibetano. Ma alcuni vorrebbero commettere ora l'errore opposto di quello commesso durante la rivoluzione culturale:



Sopra: uno scorcio di Lhasa fotografata il 4 ottobre dello scorso anno; in primo piano le rovine dell'edificio che ospitava il posto di polizia distrutto dai dimostranti nel corso della protesta contro il regime di Pechino. A fianco: un monaco tibetano durante una manifestazione. Nella foto grande: la polizia indiana in uno scontro diretto a New Delhi con monaci buddisti che manifestano contro la repressione cinese nel Tibet



volta come isolamento, che pensano all'indipendenza, o se parla di quei cinesi che sono tentati, al contrario, di imporre ancora una volta con impazienza la loro visione della autonomia e della modernizzazione. Anche templi e monasteri, con le loro scuole di buddismo per la formazione dei vari livelli della gerarchia lamaista, sono però centri di tradizione e di cultura. L'università non teme la concorrenza? «No - risponde il rettore - la concorrenza sia ben venuta, non la temiamo anche perché quella dei templi e dei monasteri è ancora l'identità tibetana chiusa, diversa da quella alla quale lavoriamo noi. La loro è l'identità del passato, la nostra quella del futuro». Ma non può essere questa diversità abbastanza radicale nella visione della identità tibetana un'altra delle ragioni che oppone monaci e lamaismo alla politica di Pechino e del governo autonomo regionale?

Intanto, dalla rivoluzione culturale sono passati ben dodici anni e solo adesso l'assemblea della regione autonoma del Tibet ha approvato un progetto - appunto un progetto - per generalizzare l'uso della lingua tibetana. «Ma non è che in questi dodici anni non sia stato fatto niente - mi replica Chen Lai, il comunista tibetano che si occupa del «fronte unico», ossia dei rapporti del Pcc con le altre forze politiche e le organizzazioni religiose - la lingua nostra è la sola ad essere usata nelle scuole elementari, se ne è diffuso l'uso nei documenti ufficiali, anche se in molti uffici pubblici la tendenza è quella di usare di più il cinese. Appunto, qui si dovrà cambiare». È un modo per frenare il malcontento? «No, è un modo per rispettare la tradizione e la cultura tibetana e per scongiurare la mentalità da grande nazione Han». Per il momento gli ottantamila han che abitano in Tibet pesano molto: vivono nelle città, lavorano negli uffici statali, sono i tecnici delle fabbriche, mediamente occupano quasi il 30 per cento dei posti dirigenti della regione, ma questa percentuale sale quasi al 50 per cento nelle prefetture e nei distretti, dove il potere è a più diretto contatto con la popolazione. Difficile dire se e quanto questa struttura di comando crei tensioni e problemi, sia o meno di ostacolo ad una reale, ampia, profonda autonomia del Tibet, condizioni o meno la libertà del Tibet di rielaborare secondo i propri ritmi la tradizione e la cultura nazionali.



## Berlinguer La sua stagione

Un film di **Ansano Giannarelli**

collaborazione e testi **Ugo Baduel**

musica **Nicola Bernardini**  
**Antonella Talamonti**

ricerche **Fabrizio Berruti**

montaggio **RVM**  
**Claudio Di Lollo**

realizzazione **Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico 1988**

fonti **Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Rai Tv, Antenne 2, La Repubblica, l'Unità, Unitefilm, Video 1 Roma, Video 1 Torino**

videocassetta **VHS colore 90'**

La produzione del film è stata promossa dal Partito comunista italiano

Dalle immagini e dalla viva voce di Enrico Berlinguer emerge un ritratto di grande interesse del leader comunista. Non si tratta infatti di una biografia tradizionale, impostata secondo criteri cronologici. Della "stagione" di Berlinguer vengono tratteggiati, a blocchi tematici, alcuni periodi e nodi principali, certe sue specifiche caratteristiche, alcuni aspetti peculiari della sua personalità. Così - insieme con la rievocazione delle grandi vittorie del Pci, delle lacerazioni del mondo comunista, delle iniziative di Berlinguer in campo internazionale - il film mette in evidenza come egli si muoveva tra la gente, il suo rapporto sapiente con i mezzi di comunicazione, com'è diventato comunista, l'ironia di cui era capace accanto alla durezza, lo stile di comportamento, quel poco di vita privata su cui esistono immagini, le parole che ha "inventato". Il film è il risultato di un'approfondita ricerca effettuata negli archivi sia cinematografici che televisivi; la selezione è stata guidata dal criterio della validità dei documenti - in qualche caso anche inediti - superando, se necessario, eventuali preoccupazioni di carattere tecnico. L'intento è quello di offrire allo spettatore materiali audiovisivi di conoscenza, di riflessione, di emozione.

Si tratta di una iniziativa ideata e realizzata con l'intento specifico di una diffusione in videocassetta nel circuito "home video": come uno strumento individuale di visione, alla pari di un libro. È la prima videocassetta di una serie che il Pci vuole promuovere per far conoscere la sua storia, le sue lotte, i suoi programmi.

Desidero ricevere in videocassetta VHS "Berlinguer. La sua stagione" a L. 80.000 cad. IVA e trasporto inclusa. Pagherò al postino alla consegna della merce ordinata.

Cognome \_\_\_\_\_  
nome \_\_\_\_\_  
via \_\_\_\_\_  
cap \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_  
prov \_\_\_\_\_  
data \_\_\_\_\_  
firma \_\_\_\_\_

Richiedere a NUOVA FONIT CETRA 20141 Milano, via Giuseppe Meda 45.

La videocassetta si può acquistare anche nei migliori negozi di videocassette